

La vocazione di Isaia

Isaia 6,1-8

¹Nell'anno in cui morì il re Ozia, io vidi il Signore seduto su un trono alto ed elevato; i lembi del suo manto riempivano il tempio. ²Sopra di lui stavano dei serafini; ognuno aveva sei ali: (con due si copriva la faccia, con due si copriva i piedi e con due volava.) ³Proclamavano l'uno all'altro, dicendo:

«Santo, santo, santo il Signore degli eserciti!
Tutta la terra è piena della sua gloria».

⁴Vibravano gli stipiti delle porte al risuonare di quella voce, mentre il tempio si riempiva di fumo. ⁵E dissi:

«Ohimè! Io sono perduto,
perché un uomo dalle labbra impure io sono
e in mezzo a un popolo
dalle labbra impure io abito;
eppure i miei occhi hanno visto
il re, il Signore degli eserciti».

⁶Allora uno dei serafini volò verso di me; teneva in mano un carbone ardente che aveva preso con le molle dall'altare. ⁷Egli mi toccò la bocca e disse:

«Ecco, questo ha toccato le tue labbra,
perciò è scomparsa la tua colpa
e il tuo peccato è espiato».

⁸Poi io udii la voce del Signore che diceva: «Chi manderò e chi andrà per noi?». E io risposi: «Eccomi, manda me!».

La vocazione di Isaia viene narrata dal profeta stesso nella prima parte del libro che porta il suo nome ([Primo-Isaia](#)) in un brano che si trova all'inizio non di tutto il libro, come capita solitamente, ma del «Libretto dell'Emmanuele» (Is 6-12), cioè della seconda raccolta di oracoli composta in occasione della guerra siro-efraimita. Isaia ambienta la sua vocazione nel contesto di una visione inaugurale avvenuta nel tempio: e di fatto gli elementi simbolici con cui è costruito il racconto sono ricavati da rappresentazioni tipiche del culto. È questa un'ulteriore conferma degli stretti legami che esistevano tra Isaia e Gerusalemme, di cui il tempio era il centro religioso e sociale. Il brano si divide in tre parti: ambientazione (vv. 1-4); indignità e purificazione del profeta (vv. 5-7); missione (vv. 8-13).

Il profeta inizia il suo racconto indicando il tempo e il luogo in cui si trovava quando ha avuto per la prima volta la manifestazione di Dio: «Nell'anno in cui morì il re Ozia, io vidi il Signore seduto su un trono alto ed elevato; i lembi del suo manto riempivano il tempio» (v. 1). L'anno della morte del re Ozia potrebbe essere il 740 a.C. Isaia non dice in quale luogo precisamente si trovasse quando ha avuto la visione, ma si può supporre che si trattasse del cortile esterno del tempio, perché l'ingresso nell'edificio sacro era riservato ai sacerdoti. Dio gli appare dunque al di là del secondo velo, nella stanza più interna (il santo dei santi), assiso su di un trono alto ed elevato: questa immagine è suggerita dal fatto che il coperchio dell'arca dell'alleanza (espiatorio) era considerato appunto come il trono di Dio (cfr. Es 25,17-21; 1Sam 4,4). In realtà il profeta vede i lembi del manto divino, i quali, prendendo il posto della nube, simbolo della gloria di Dio (cfr. Es 40,34; 1Re 8,10-11), riempiono tempio (*hêkal*), cioè la prima stanza, chiamata anche il «santo».

Accanto a Dio il profeta vede degli esseri animati: «Sopra di lui stavano dei serafini; ognuno aveva sei ali; con due si copriva la faccia, con due si copriva i piedi e con due volava» (v. 2). La presenza di questi esseri potrebbe essere suggerita dall'idea della corte celeste che, secondo

la mitologia orientale, circondava la divinità oppure dal fatto che nel tempio due figure alate, chiamate cherubini, sovrastavano il coperchio dell'arca. Nella visione di Isaia questi esseri ricevono invece l'appellativo di «serafini» (*serfim*, brucianti), forse in riferimento al fuoco della teofania. Lo scopo per cui essi sono forniti di sei ali (omesso dalla liturgia) è il seguente: due servono loro per coprirsi il volto in segno di sacro terrore nei confronti di YHWH, due per coprirsi i piedi, un eufemismo per indicare i genitali, che non devono essere esposti in luogo sacro (cfr. Es 20,26; 28,42-43) e due per volare.

I serafini sono dunque davanti a Dio in un atteggiamento di adorazione e di lode come appare anche dal loro canto: «Proclamavano l'uno all'altro: Santo, santo, santo è YHWH degli eserciti. Tutta la terra è piena della sua gloria» (v. 3). Con queste parole si afferma che YHWH, il liberatore e la guida delle schiere di Israele, è tre volte santo, cioè è santo in senso pieno, in quanto è totalmente separato da tutti i limiti e i peccati dell'uomo (trascendenza) (cfr. Os 11,9). Al tempo stesso però la sua «gloria», cioè la sua presenza luminosa, riempie tutta la terra: egli è presente in tutto l'universo che governa secondo i suoi progetti. In altre parole Dio si rende presente nella storia umana, ma non accetta di diventare connivente con il peccato dell'uomo, e di conseguenza lo elimina, comunicando al popolo la sua santità (cfr. Es 19,6; Lv 19,2), oppure riversando i suoi castighi sui peccatori. La rivelazione di Dio è accompagnata da un forte fragore e da uno spesso fumo: «Vibravano gli stipiti delle porte alla voce di colui che gridava, mentre il tempio si riempiva di fumo» (v. 4): anche queste immagini sono suggerite dal modo in cui veniva rappresentata nel culto la manifestazione di Dio (cfr. Es 19,16-19; 1Sam 4,5; 1Re 8,10-12).

A questa esperienza Isaia reagisce con una confessione di indegnità: «E dissi: "Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito; eppure i miei occhi hanno visto il re, YHWH degli eserciti"» (v. 5). Di fronte al Dio santo, l'uomo non può far altro che confessare il suo limite: Isaia si sente solidale con il peccato di tutto il popolo, e lo vede come focalizzato nelle labbra, in quanto impedisce loro di rivolgere a Dio la lode che gli compete.

Alla confessione di Isaia fa seguito la sua purificazione: «Allora uno dei serafini volò verso di me; teneva in mano un carbone ardente che aveva preso con le molle dall'altare. Egli mi toccò la bocca e disse: "Ecco, questo ha toccato le tue labbra, perciò è scomparsa la tua iniquità e il tuo peccato è espiato"» (vv. 6-7). Con questo gesto simbolico si vuole significare che Dio ha il potere di perdonare il peccato: l'uomo, se sa riconoscere il suo limite, è salvo e può cominciare una vita nuova.

E di fatti Isaia, dopo che è stato purificato, avverte la chiamata di Dio: «Poi io udii la voce di YHWH che diceva: "Chi manderò e chi andrà per noi?". E io risposi: "Eccomi, manda me!"» (v. 8a). Mentre il peccato fa sì che l'uomo si chiuda in se stesso, nei suoi desideri egoistici, la purificazione lo rende capace di ascoltare la voce di YHWH che esprime il desiderio di mandare qualcuno a Israele. La reazione di Isaia è immediata. La vocazione comprende dunque due movimenti: quello di Dio che si rivolge all'uomo e quello dell'uomo che si mette liberamente a sua disposizione. A questo punto il racconto prosegue con un brano, omesso dalla liturgia, nel quale YHWH conferisce a Isaia il compito di indurire il cuore del suo popolo e di annunziargli la catastrofe che lo sovrasta (cfr. vv. 9-13). La predicazione non avrà l'effetto di smuovere la volontà perversa del popolo, anzi causerà una reazione contraria a quella voluta. Si arriverà così a una catastrofe, dalla quale però nascerà il nuovo Israele, portatore di un messaggio di salvezza per tutta l'umanità.

Il modo in cui Isaia racconta la sua vocazione si ispira al modello classico delle vocazioni bibliche (manifestazione divina, sgomento dell'uomo cosciente della sua inadeguatezza, segno, missione). In realtà si tratta di una proiezione all'esterno di quella che è un'esperienza interiore in cui un uomo prende coscienza di una situazione drammatica e sente in sé il

desiderio e la responsabilità di intervenire e di collaborare per trovare una soluzione positiva. Il fatto di presentare questa presa di coscienza come una chiamata deriva dal fatto che l'interessato la percepisce all'interno di un rapporto con Dio che gli dà la possibilità di distaccarsi da qualsiasi interesse di parte e osservare lo svolgersi degli eventi dal punto di vista dei valori fondamentali sui quali si basa l'esistenza stessa del popolo. Il racconto mostra anche come la decisione di intervenire sia accompagnata da una grande umiltà, cioè dalla percezione del proprio limite che lo rende solidale con un popolo peccatore; questa umiltà non esclude però una grande forza d'animo che deriva dal senso di responsabilità nei confronti di persone che vanno inconsapevolmente verso la propria rovina.